

Gabriel Bertinetto

Saadettin Tantan si dimette dopo il suo declassamento: incarichi incompatibili con i miei principi. A rischio gli aiuti del Fmi

Turchia, sbatte la porta il ministro anti-corruzione

Il ministro degli Interni turco Saadet-tin Tantan, entusiasta promotore di una massiccia campagna contro la corruzione, si è dimesso ieri dal governo, subito dopo essere stato rimosso dalla testa del dicastero e trasferito alla supervisione delle dogane. La destituzione e lo spostamento ad un incarico evidentemente meno importante, erano stati presentati come parte di un semplice rimpasto riguardante i ministeri che, nell'esecutivo diretto da Bulent Ecevit, sono assegnati al partito della Madrepatria (Anap), una delle tre formazioni che compongono la coalizione. Di fatto il provvedimento rappresentava però una punizione umiliante per l'ex capo della polizia, di cui erano noti i rapporti tesi con il leader dell'Anap Mesut Yilmaz. Oltre che dal governo, Tantan ha annunciato la propria uscita anche dal partito.

I contrasti fra Tantan e Yilmaz riguardavano proprio il sostegno che l'ex-ministro degli Interni aveva dato alle iniziative politiche e giudiziarie per combattere la corruzione. A seguito di una delle inchieste, recentemente, era stato costretto alle dimissioni Cumhur Ersumer, mini-

stro dell'Energia, compagno di partito di Yilmaz. Quest'ultimo si era risentito perché alle indagini aveva attivamente collaborato la Jandarma, una forza di polizia paramilitare che dipende dal ministero degli Interni. In sostanza Yilmaz accusa Tantan di avere contribuito alla disgrazia di Ersumer, che, sempre secondo Yilmaz, sarebbe innocente.

L'uscita di scena di Tantan rischia di indebolire ulteriormente la credibilità del ceto politico locale, che gli scandali e la gravissima crisi economica hanno ridotto drasticamente. Il governo a tre, un'originalissima alleanza destra-sinistra di cui fanno parte i liberalconservatori di Yilmaz, i nazionalisti legati ai «Lupi grigi», e la sinistra democratica del premier Ecevit, ha una maggioranza parlamentare molto ampia, ma un consenso popolare ormai minimo. L'aspetto più preoccupante del rapporto fra cittadini e politica oggi in Turchia è che la perdita di fiducia



nelle formazioni di governo non sembra premiare di riflesso le opposizioni. Il discredito è generalizzato, e ne sembrano immuni solo singole personalità, che hanno legato il proprio ruolo a progetti specifici.

Uno di questi è Tantan, considerato il campione della lotta alla corruzione, anche se malvisto dall'Associazione per i diritti umani, che gli imputa di non avere fatto nulla contro l'uso della tortura, la cui diffusione è rimasta nel 2000 agli stessi livelli dell'anno precedente. Altre personalità che godono di una diffusa stima popolare sono il capo di Stato, Ahmet Necdet Sezer, ed il superministro dell'Economia Kemal Dervis. Il primo si è pronunciato a favore di riforme istituzionali profonde, che depurino la democrazia turca delle tare che ne compromettono il pieno sviluppo e ostacolano il cammino verso l'ingresso nell'Unione europea. Sezer propone tra l'altro di togliere ai militari quel ruolo di tutela

e surrogazione dei poteri statali riconosciuto loro sia dalla Costituzione che dalla prassi politica. A Dervis, già noto e apprezzato all'estero per l'opera svolta in organismi finanziari internazionali, è stato affidato alcuni mesi fa il compito di elaborare un insieme di misure che tirino l'economia nazionale fuori dal baratro dell'indebitamento, del deficit pubblico, della disoccupazione e dell'inflazione. Ci voleva una persona in qualche modo al di sopra delle parti, o per lo meno al di fuori dalle polemiche interne, per far digerire al paese scelte decisamente impopolari, ma tali da consentire l'acquisizione di quei prestiti internazionali per 15 miliardi di dollari circa, che sono giudicati necessari per superare la crisi.

Fmi e Banca mondiale hanno consentito ad assistere Ankara. Ma si trovano quasi ogni giorno di fronte a comportamenti che contraddicono gli impegni presi dal governo turco: nella lotta alla corruzione (vedi il caso di ieri), nel varo delle privatizzazioni (vedi i contrasti che hanno spinto alle dimissioni il ministro Yuksek Yalova, la settimana scorsa), nei tagli alla spesa pubblica (che il governo vuole limitare in misura giudicata eccessiva dai creditori internazionali).

La Gran Bretagna vota, Blair spera nel trionfo bis

Il premier laburista favorito dai sondaggi ma cala il distacco dai Tory. Incubo astensionismo record

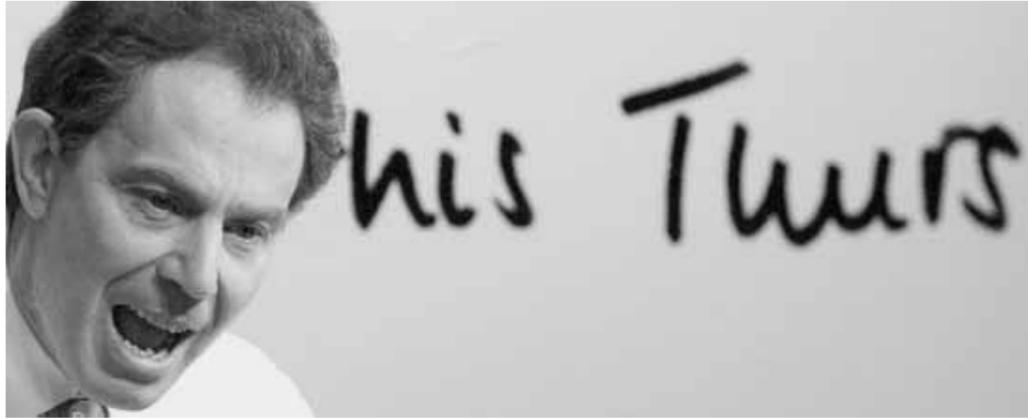
Alfio Bernabei

LONDRA Oggi gli inglesi votano per eleggere il governo dei prossimi cinque anni. Anche Scozia, Galles e Irlanda del Nord vanno alle urne che restano aperte fino alle dieci di stasera quando ci sarà il primo exit poll. Saranno eletti 659 deputati col sistema maggioritario semplice. In ogni circoscrizione vincerà il candidato del partito che ottiene più voti. Gli altri voti non serviranno a nulla. È un sistema che molti trovano ingiusto perché i partiti minori non hanno nessuna chance di mandare deputati a Westminster.

I leaders dei tre principali partiti - laburisti, conservatori e liberaldemocratici - hanno chiuso la campagna elettorale spostandosi da un capo all'altro del Paese per esortare gli elettori a recarsi alle urne. Nelle ultime elezioni del 1997 solo il 71% andò a votare. Quest'anno la percentuale potrebbe essere del 10% in meno. Se, come previsto, saranno i laburisti a vincere, sarà la prima volta nella storia che questo partito ottiene un secondo mandato consecutivo. I conservatori sono stati abituati a vincere anche due o tre volte di seguito permettendo ai loro programmi lunghi periodi di incubazione e consolidamento, come avvenne per il thatcherismo. Ma ai laburisti non è mai stato consentito di raddoppiare e governare tanto a lungo. Infatti nei suoi 101 anni di storia il Labour è stato al potere solo per un totale di diciannove anni. Non c'è dunque da sorprendersi se molti parlano di un eventuale bis laburista come di un evento epocale. Ieri il Guardian ha scritto nel suo editoriale: «Sembra che questa volta il Labour possa ottenere ciò che non ha mai ottenuto prima, un secondo mandato. Una vittoria del genere cambierebbe la storia stessa del partito. Non solo, potrebbe cambiare anche la storia del Regno Unito. Potrebbe significare l'esilio politico per i conservatori».

Il premier Tony Blair è il suo New Labour sono in effetti dei veri novellini e la noia o la delusione di cui tanto si parla forse non fanno i conti col tempo. Per i primi due anni del suo mandato, dal 1997 al 1999, Blair ha in effetti gestito il piano di spese pubbliche ereditato dai conservatori e accento al cancelliere Gordon Brown si è occupato soprattutto di come ridurre il numero dei disoccupati, con successo, e di far quadrare l'economia, con uguale successo. Al momento della vittoria laburista del '97 fu lo stesso Blair a dire che gli sarebbero occorsi almeno dieci anni di tempo per apportare significativi cambiamenti e dare un'identità nuova al Paese. Oggi gli elettori decidono se dargli la fiducia «storica» per un altro quinquennio.

Sia Blair che i leader degli altri due partiti hanno usato le ultime ore per ribadire i rispettivi punti chiave dei loro programmi. «Questo voto è l'ultima opportunità che avete di salvare la sterlina dall'euro», ha scandito il conservatore William Hague stringendo le mani ai macellai nel mercato della carne di Smithfield a Londra. Charles Kennedy per i liberaldemocratici ha mantenuto ferma la sua promessa di aumentare le tasse ai ricchi per poter far fronte alle spese dell'ammendamento dei servizi pubblici cominciando dalla sanità, educazione e trasporti.



Il premier britannico Tony Blair

«Honest» Kennedy, stella nascente di questa campagna elettorale, è adorato sia da quelli che vogliono uscire dal pantano post-thatcheriano che dai laburisti delusi. La sua manovra di piazzare i liberaldemocratici a sinistra di Blair, promettendo tra l'altro l'educazione gratuita e 30.000 infermieri in più è riuscita perfettamente. Il suo partito è passato dal 13 al 19% di preferenze, appena dieci punti in meno dei conservatori. Blair proprio negli ultimi giorni ha registrato una flessione nei favori del pubblico. Da una media intorno al 50% i laburisti sono scesi al 45%, ovvero intorno alla percentuale con la quale vinsero le elezioni nel 1997 che fu del 44%. Per quanto riguarda la città di Londra, i laburisti sono inattaccabili, con uno stacco dai conservatori che si aggira sui trenta punti.

Negli ultimi appelli agli elettori Blair ha sottolineato il «crollo spettacolare della politica dei conservatori», fermi alla sconfitta del '97 ed incapaci di presentarsi con un nuovo programma. Infatti sia nelle piazze che alla televisione Hague è stato spesso rimbeccato col refrain: «come fate a dire che

migliorerete le cose quando vi sono stati concessi diciotto anni di tempo per dimostrarlo e non ci siete riusciti?». La popolarità di Hague come persona rimane bassa, anche perché ogni volta che apre bocca ricorda l'aggressi-

ività della Thatcher. Non piace al 53% degli elettori. Blair invece risulta simpatico. Secondo l'ultimo sondaggio pubblicato ieri dal Times Blair piace al 61% della popolazione e risulta antipatico solo al 29%. Ha migliorato rispet-

to ai dati di quando venne eletto nel '97 quando piaceva solo al 53%.

Il voto gallese, scozzese e nell'Irlanda del Nord rifletterà per la prima volta gli effetti della devolution varata da Blair. Il Galles, tradizionalmente laburista, ora ha una sua assemblea a Cardiff dove ha assunto un peso notevole il partito nazionalista gallese Plaid Cymru con quasi il 29% di voti. La Scozia ha addirittura il suo proprio parlamento a Edimburgo ed anche in questo caso il partito nazionalista locale, che ha tra i suoi sostenitori l'attore Sean Connery, ha alzato il suo profilo sfidando il Labour. C'è particolare attesa per il voto nell'Irlanda del Nord dove i risultati potrebbero avere profonde ripercussioni sull'accordo di pace e sulla locale assemblea di Belfast. C'è un accerimmo duello in corso tra i due partiti protestanti unionisti, l'Ulster Unionist Party di cui è leader David Trimble e il Democratic Unionist Party presieduto dal reverendo Ian Paisley. Quest'ultimo è contro l'accordo di pace e vuole affondare l'assemblea. Se dovesse battere Trimble, che è anche il primo ministro dell'assemblea, questa potrebbe precipitare in crisi.

Nuovi disordini razziali in Inghilterra A Leeds proteste per l'arresto di un asiatico

Disordini e scontri tra centinaia di manifestanti asiatici, per lo più giovani, e agenti di polizia in tenuta antisommossa sono avvenuti nella serata di martedì alla periferia della cittadina settentrionale di Leeds, in particolare a Harellis, sobborgo a maggioranza asiatica.

I dimostranti hanno incendiato diversi veicoli e scagliato mattoni contro le forze dell'ordine. Anche un negozio è stato dato alle fiamme e un uomo è rimasto ferito

al volto. Gli scontri, a quanto sembra, sono conseguenza dell'arresto, tre giorni fa, di un uomo originario del Bangladesh, con l'accusa di aver commesso una semplice violazione del codice stradale. «Ci saranno stati almeno 300 giovani», ha affermato un testimone. La settimana scorsa bande di inglesi e di asiatici si sono date battaglia a Oldham (Inghilterra settentrionale), nei più gravi disordini a sfondo razziale da una decina d'anni in Gran Bretagna.

Con il 53% eletto sindaco il democratico James Hahn. Antonio Villaraigosa ottiene il 46%: lavorerò con il vincitore

Los Angeles, sconfitto il candidato messicano

WASHINGTON Il «candidato messicano» non ce l'ha fatta. Los Angeles avrà dal primo luglio un sindaco bianco e moderato, eletto con il voto determinante dei neri. James Hahn, di 50 anni, ex assessore alla giustizia, ha ottenuto il 53 per cento dei voti mentre il suo avversario Antonio Villaraigosa di 48 anni, che pure aveva vinto nel primo turno, questa volta si è fermato al 46 per cento.

«Non ho rimpianti» - ha detto Villaraigosa nell'ammettere la sconfitta - mi sono impegnato a corpo morto in queste elezioni perché voglio una città migliore, e ora collaborerò con il vincitore per questo stesso motivo».

Tutti e due i candidati appartengono al partito democratico, che torna al potere dopo otto anni di amministrazione repubblicana. Villaraigosa, che aveva l'appoggio dei sindacati, è stato descritto come un riformista innovatore, e Hahn, un politico di lungo corso, come il rappresentante della vecchia guardia che vuole lasciare le cose

come stanno.

La verità è che gran parte della popolazione è rimasta indifferente. Los Angeles ha quasi 4 milioni di abitanti ed è la città più popolosa degli Stati Uniti dopo New York, ma soltanto il 30 per cento degli elettori ha votato. Hahn ha avuto 293 mila voti contro i 254 mila del suo avversario, ma non si può dire che la città sia politicamente spaccata in due. Hahn e Villaraigosa hanno personalità molto diverse ma programmi simili.

«Il mio elettorato - ha sostenuto il vincitore - è variegato come questa grande città. Hanno votato per me repubblicani, democratici e indipendenti, e io mi impegnerò per una comunità sempre più unita». Nel partito democratico della California, gli Hahn sono una dinastia nota come i Kennedy o i Bush sul piano nazionale. Il padre Kennedy, morto nel 1997, è stato per 40 anni amministratore di una contea. Era di gran lunga il politico bianco più popolare tra i neri, che continuano

a votare per i suoi figli. James è diventato sindaco anche grazie a loro, e sua sorella Janice è stata eletta nel consiglio comunale.

Negli ultimi 10 anni la popolazione di Los Angeles è molto cambiata. I neri, che erano quasi il 30 per cento, sono ora l'11 per cento. I latino americani sono il 46,5 per cento: la maggioranza relativa. Il fattore etnico, messo in evidenza dalla stampa straniera, in realtà ha contato poco. Villaraigosa prometteva qualche riforma sociale. Hahn ha insistito soprattutto sull'ordine pubblico. Sapeva di potere contare sui neri in ogni caso e ha convinto i moderati bianchi con uno spot pubblicitario in cui l'immagine del suo rivale si alternava con quelle di drogati e spacciatori di cocaina. Quattro anni fa, Villaraigosa ha inviato al presidente Clinton una domanda di grazia per un trafficante di stupefacenti. La domanda è stata accolta. Per l'immigrato messicano che voleva diventare sindaco sarebbe stato meglio di no. **b.m.**

Europa

Trattato di Nizza Irlanda oggi al referendum ma sul si pesa un'ipoteca

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES D'un tratto l'Europa s'è accorta che la piccola Irlanda, tanto legata all'Unione e così fedele negli anni, sin dall'adesione del 1973, potrebbe darle un grande dispiacere. Forse il pessimismo è esagerato ma l'esito del referendum che si tiene oggi nell'isola sulla ratifica del Trattato di Nizza, sottoscritto nel dicembre scorso dai capi di Stato e di governo, avrà il potere di decidere se il processo di allargamento ai paesi dell'Europa centrale e orientale potrà continuare senza intoppi o subirà un brusco rallentamento. L'Irlanda è, infatti, l'unico partner dei quindici paesi dell'Unione a dover sottoporre i trattati internazionali alla ratifica referendaria sulla base delle disposizioni costituzionali e poiché il testo di Nizza, per entrare in vigore, ha bisogno dell'unanimità, si capisce quanto sia importante il sì di Dublino. Le modifiche istituzionali introdotte a Nizza per consentire un minimo di agilità all'Unione in vista del prossimo ingresso di nuovi Stati rimarrebbero lettera morta anche se tutti gli altri quattordici Stati ratificassero il Trattato, nei loro parlamenti e senza problemi. Gli ultimi sondaggi d'opinione hanno riferito di umori antieuropei in notevole aumento tra gli elettori della «tigre celtica» alimentati da una forte campagna di gruppi pacifisti che sono contrari, per esempio, alla formazione della forza di reazione rapida europea, dotata di 60 mila uomini, il primo e vero braccio operativo dell'Unione.

Con una campagna micidiosa e penetrante, un porta a porta rovente, il fronte del «No a Nizza» (sostenuto dai Verdi, dai nazionalisti del Sinn Feinn e da altre due formazioni) minori sarebbe riuscito a recuperare grandi fasce di cittadini alla propria causa sullo sfondo di un atteggiamento generalizzato di indifferenza e di un debole impegno dei sostenitori del Trattato. Un recentissimo rilevamento della volontà di voto ha assegnato il 45% al sì e il 28% al no. Ma secondo gli anti-Nizza il fronte del sì, che annovera anche il primo ministro Bertie Ahern, firmatario a Nizza del testo del Trattato, avrebbe perduto negli ultimi giorni sino a 14 punti in percentuale.

Il voto su Nizza, che si aggiunge ad altri due referendum sulla pena di morte e sul tribunale internazionale penale, si caricherà anche di un certo sentimento di mortificazione per quella raccomandazione ufficiale rivolta qualche settimana fa dall'Ecofin al governo di Dublino a causa di una politica economica pro-ciclica in contrasto con gli orientamenti di politica economica dell'Unione. Una reazione, tutto sommato, spropositata per un paese che ha ricevuto dei grandi benefici dalla sua appartenenza all'Europa, a cominciare dai progressi compiuti grazie ai fondi strutturali e della politica di coesione.

A Bruxelles, l'esito del referendum irlandese è atteso con una certa apprensione. Alla vigilia del voto, il presidente Prodi non ha espresso alcuna opinione né incitamento. La presidenza svedese di turno è anch'essa in ansia per sapere come andrà a finire con il pensiero ai lavori dell'ormai imminente summit di Göteborg dove il tema dell'allargamento primeggerà nell'agenda dei leader. Non foss'altro per la presenza dei capi di governo dei dodici paesi candidati, oramai tradizionalmente ospiti fissi del Consiglio europeo e questa volta, il 16 giugno prossimo, per strappare un segnale in più, l'assicurazione che i tempi dei negoziati non si allungheranno e che l'Ue manterrà l'impegno a consentire le prime adesioni a partire dal 2003, comunque in tempo per la partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo alla fine della primavera del 2004. Un eventuale vittoria del no in Irlanda scaglierebbe sul tavolo dei Quindici un grande macigno. Un problema politico di vasta portata che potrebbe dare fiato alle resistenze sotto traccia, agli alibi di parti diverse con lo scopo di ritardare il processo di storica riunificazione dell'intera Europa, Russia e Ucraina a parte.

Il Trattato di Nizza ha migliorato in qualche maniera le procedure di funzionamento dell'Unione trasferendo molti dossier al regime di voto a maggioranza ma senza toccare i punti cruciali, per esempio quelli del bilancio dell'Unione. E sul peso di ciascun paese nel processo decisionale, le scelte di Nizza hanno portato al rischio di un blocco delle decisioni da parte di una nutrita formazione di piccoli paesi in un'Unione fatta di 27 o più Stati. Il no irlandese metterebbe, però, tutto di nuovo in discussione e il colpo per le riforme istituzionali, anche quelle future, sarebbe molto potente. Un'ipotesi che ha spinto uno dei più scontenti di Nizza, come l'ex presidente della Commissione, Jacques Delors, a invitare a ratificare, magari turandosi il naso, un Trattato palesemente insoddisfacente.